

GESU' NEL SILENZIO DELLE MONTAGNE

Volete incontrare il re di Spagna? Andate al Palacio de la Zarzuela e chiedete un'udienza. Volete vedere la regina d'Inghilterra? Andate al Buckingham Palace. Desiderate un'udienza del Santo Padre? Andate in Vaticano e bussate alla porta della Prefettura della Casa pontificia. Volete invece incontrare Dio, esprimergli i vostri sentimenti e sentire la sua voce? Andate nella solitudine, salite se possibile su una montagna, e potrete trovare Dio. Lui stesso ce lo promette in queste parole spesso citate dai maestri spirituali « Ecco, io l'attirerò (la sposa, figura dell'anima) e la condurrò nella solitudine ove parlerò al suo cuore » (Osea 2, 16).

Dio ha certo tante altre *residenze*, dove può essere raggiunto e toccato con la virtù teologale della fede. Non lo si incontra solo nella solitudine. Agli intellettuali d'Atene, cultori di un « Dio ignoto », san Paolo spiega che Dio non è lontano da ognuno di noi, che è anzi vicino, che può essere afferrato, giacché « egli dà ad ognuno la vita, il movimento, l'esistenza » (*Atti 17, 25*). Il Vangelo rivela poi la misteriosa presenza di Cristo nell'uomo, « l'identificazione morale di Cristo con il nostro prossimo » (Pio XII); e la Bibbia ci svela la presenza nascosta di Dio, signore della storia, nei piccoli come nei grandi avvenimenti della vita. Il poeta francese Péguy non fa forse dire a Dio: « l'événement c'est moi », *io sono l'avvenimento*, cioè gli avvenimenti

sono come una *residenza* dei decreti di Dio, *Re dei secoli*?

Cosa dire di quell'altra *residenza* di Dio che è l'Eucaristia? Santa Teresa d'Avila era tanto convinta della presenza di Cristo nell'ostia consacrata, che sorrideva interiormente — sorriso di compassione, certo, non di ironia — delle persone che invidiavano Marta e Maria di aver avuto il privilegio di accogliere nella loro casa di Betania la persona adorabile di Cristo. Lo stesso Gesù non è forse realmente presente nell'Eucaristia, che ogni cristiano ha la possibilità di ricevere in sé ogni giorno? Perché mai allora invidiare a Marta e Maria un privilegio che è pure nostro privilegio?

Sotto il cielo stellato della Galilea

Ciò nonostante, la solitudine delle montagne è una delle *residenze* privilegiate di Dio. Alla nostra fede è quindi spesso più facile incontrarlo nel silenzio dei boschi e nello spogliamento delle vette che non nel rumore delle nostre città e nell'atmosfera tesa dei nostri raduni.

Pensate un po' all'esempio datoci da Cristo stesso. Avete osservato che parecchie volte gli Evangelisti ci narrano che Gesù si ritirò nella montagna per pregare? Per esempio prima di scegliere i dodici apostoli. A questo atto così importante per i destini della sua Chiesa Gesù si preparò con una vigilia di preghiera, solo sotto il cielo stellato della Galilea: « Gesù si recò sul monte a pregare e trascorse tutta la notte in orazione a Dio. Quando fu giorno, chiamò i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali dette il nome di apostoli » (Luca 6, 12-13).

Così fece pure dopo una giornata impegnativa all'inizio del suo ministero pubblico. Aveva insegnato nella sinagoga di Cafarnaon, aveva guarito la suocera di Simone; venuta la sera e tramontato il sole, gli portarono quanti erano malati e posseduti dai demoni. Poi andò a riposare, forse nella casa di Simone. Riposo breve: « La mattina, avanti giorno, si alzò, uscì, e si recò in un luogo deserto, e là si mise a pregare » (Marco 1, 35). Fu raggiunto da Simone e dai suoi compagni ed anche dalle folle messe in allarme dalla sparizione di Gesù che volevano trattenerne.

L'evangelista Marco non ci dà particolari di ordine geografico sul luogo deserto ove Gesù si rifugiò, per alcune ore, per sottrarsi alla gente e per pregare suo Padre nel silenzio. Un biblista ci spiega che in quella regione si trovano molti luoghi solitari, sugli altipiani e nei burroni, i quali offrono un rifugio per il riposo e per la preghiera.

Perché mai questa fuga?

Nella sua breve « storia di Gesù », inserita nell'ultima parte della *Somma teologica*, san Tommaso tocca il nostro problema. Perché mai Gesù si ritirava nel deserto e sulle montagne? Non è forse sorprendente vederlo fuggire dalle folle che aveva la missione di evangelizzare? Non c'è una contraddizione nell'atteggiamento di Cristo? Guardando attentamente, ci accorgiamo che fra la missione evangelizzatrice di Gesù ed i suoi ritiri nella montagna non vi è opposizione, come non vi è contraddizione fra gli impegni apostolici dei sacerdoti e dei laici e il loro ritirarsi periodico nel silenzio di un convento. Non vi è opposizione, vi è piuttosto complementarietà. L'azione apostolica autentica presuppone la contemplazione, come la contemplazione autentica sfocia spontaneamente nell'azione apostolica, interiore o esteriore. E forse stupido l'autista che si ferma per far benzina? Stupido sarebbe piuttosto l'automobilista che, nell'intento di « non perdere tempo », non si fermasse ogni tanto per « fare il pieno ».

Confrontando dunque i testi del Vangelo e commentando la Bibbia con la Bibbia, san Tommaso addita tre motivi nel ritirarsi di Gesù nel silenzio del deserto e nella solitudine delle montagne.

« "L'agire di Cristo è un insegnamento per noi". Quindi per dare l'esempio ai predicatori, i quali non devono sempre farsi vedere in pubblico, il Signore talvolta si allontanava dalla folla. E faceva così per tre motivi. Talvolta per prendere un po' di riposo fisico. Coticché leggiamo in san Marco che il Signore disse ai discepoli: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco. Poiché erano molti quelli che venivano ed andavano, non avevano il tempo nep-

pure per mangiare". Altre volte, per pregare, come dice san Luca: "In quei giorni Gesù si recò sul monte a pregare, e trascorse tutta la notte in orazione a Dio". E S. Ambrogio commenta: "Col suo esempio ci istruisce sui precetti delle virtù". Altre volte poi, per insegnarci a fuggire il favore degli uomini. Ecco perché il Crisostomo spiegando le parole evangeliche, "Gesù veduta la folla, salì sul monte", commenta: "Trattenendosi non in città né sulla piazza, ma nella solitudine del monte, voleva insegnarci a non far niente con ostentazione, e a tenerci lontani dai rumori, soprattutto quando si richiede di trattare cose necessarie alla salvezza" » (*Somma teologica* III, 40, a. 1 ad 3 um).

L'agire di Cristo è un insegnare. Tanti gesti, tante lezioni. Predica con le parole, predica con i gesti e con gli atteggiamenti.

Per quanto commovente sia lo spettacolo di Cristo in preghiera nella solitudine notturna di una montagna della Galilea, sotto il cielo d'Oriente, un interrogativo può turbare la quiete della nostra contemplazione. Essendo egli stesso Dio, per quali motivi Cristo lo pregava? Avete mai incontrato un uomo ricco che rivolge delle domande a se stesso? San Tommaso non elude questo difficile problema. Lo risolve con una luminosa distinzione. Il Santo dice: Cristo era uomo-Dio. Come Dio, non aveva bisogno di pregare. Se pregava, era invece in quanto uomo. Era così nostro modello e agiva per la nostra istruzione (cf. *Somma teologica* III, tutta la *Quaestio* 21, consacrata precisamente alle preghiere di Gesù-uomo).

L'importanza della distinzione di san Tommaso per la nostra vita spirituale e per le nostre attività apostoliche è chiara. Se Gesù ci è di esempio dando pane agli affamati, evangelizzando la folla, conversando coi peccatori, perdonando i nemici, ci è anche di esempio interrompendo le sue attività pubbliche per ritirarsi nella solitudine e per darsi alla preghiera nel silenzio delle ore notturne. La solitudine — e specialmente la solitudine delle montagne — può essere un fattore di liberazione spirituale. Può scartare dall'uomo oggetti di distrazione e motivi di agitazione della sua vita quotidiana. Lo sottrae al peso delle sue sollecitudini, se è attento a imbrigliare la fantasia. Se no, guai! Cosa serve lasciare esteriormente il mondo, se lo si porta interiormente con sé nella solitudine? E cosa dire degli assalti sub-

doli di Satana, il quale ci segue accanitamente perfino nella solitudine, come insegna la tentazione di Gesù nel deserto?

Se sa rendersi sordo alle voci delle creature, l'uomo, nella solitudine, diventa più sensibile alla voce del Creatore. C'è un legame interno fra la « chiusura » alle voci del mondo e l'apertura alla Parola di Dio. Come sentire la voce di Dio, « alito carezzevole di un'aura leggera » (1 Re 19, 12) nel frastuono e nell'agitazione? E come non cominciare a percepire la voce del Signore, quando cessano i rumori, secondo la parola del profeta: « la condurrò nella solitudine, *ove* parlerò al suo cuore ». Badiamo al senso dell'avverbio *ove*: serve di ponte. Infatti è perché si trova nella solitudine che il Signore può parlare al suo cuore.

Nel deserto del Sinai

La ricerca di Dio nella solitudine attraversa tutta la storia della Chiesa come una scia di luce. Troviamo questa ricerca nei Padri del deserto dei primi secoli cristiani, come la troviamo oggi nelle Certose e nelle Trappe, nei « Deserti » dei Carmelitani e nelle « Solitudini », nei « Romitaggi » e nei « Ritiri » dei figli di San Francesco d'Assisi. Vi si cerca Dio « a tempo pieno ». Oggi, sono sempre più numerosi i sacerdoti e laici che vanno a cercare Dio nella solitudine. Si sottraggono per alcune ore o alcuni giorni ai loro lavori abituali per incontrare Dio nel silenzio di una casa di ritiro, di un monastero, di un campeggio o di una escursione in montagna. È un felice segno dei tempi. E chi sa se una delle dimensioni più necessarie dell'apostolato nei tempi attuali non sia quella che si potrebbe chiamare « l'apostolato della solitudine », cioè il procurare alle anime *isole di silenzio* in mezzo all'agitazione ed al frastuono del mondo, perché possano « ascoltare quello che dice lo Spirito »?

La ricerca di Dio nella solitudine è anteriore al cristianesimo. Non è forse significativo che per alcune delle sue grandi manifestazioni il Signore abbia scelto, nell'Antico Testamento, il deserto e la montagna? Non è in mezzo alla vita « borghese » dell'Egitto che Dio si rivelò a Mosè, ma nella vita aspra che il profeta conduceva, fuggiasco, nel deserto del Sinai, coi suoi greggi. Lì niente pasti lautissimi, che smussano lo spirito; niente di-

strazioni che avvincono la mente; niente comodità dell'ambiente che disabitano dallo sforzo. Niente di tutto questo, ma, in compenso, una vita ascetica che libera lo spirito. Così spogliato, Mosè era pronto per l'incontro con Dio nel roseto ardente. Così accadde anche al profeta Elia. Non è fra i successi e trionfi sul Monte Carmelo che il Signore gli si rivelò, ma nella solitudine del Monte Horeb, lontano dagli uomini, lontano dalle preoccupazioni profane.

Nella parabola del seminatore Gesù spiega, da geniale psicologo ed educatore, come « le sollecitudini del mondo, le seduzioni delle ricchezze e le cupidigie di ogni altro genere soffocano il seme », che è la Parola di Dio, che rimane senza frutto. A coloro che vogliono pregare, Gesù non suggerisce forse di entrare nella loro camera, di chiudere la porta e di parlare a Dio nel segreto? Entrare in camera, chiudere la porta, rimanere soli: ciò non può forse anche significare, specialmente oggi, entrare in qualche luogo solitario volgendo le spalle, anche solo per alcune ore, ai lavori che ci occupano ordinariamente, alle sollecitudini che ci preoccupano ed ai pensieri che agitano il nostro cuore?

Il linguaggio degli alberi e dei sassi

Pochi maestri spirituali hanno celebrato i vantaggi della solitudine con la profondità e la convinzione contagiosa di san Bernardo da Chiaravalle, che fu un gigante allo stesso tempo della contemplazione e dell'azione. Ecco come in una lettera cerca di indurre un intellettuale, maestro Henry Murdach, inglese, a lasciare scuola e libri per consacrarsi alla contemplazione nella solitudine: « Impariamo molto di più nei boschi che nei libri, scrive il Santo. Gli alberi ed i sassi vi insegneranno cose che non potreste sentire altrove, vedrete che dai sassi si può estrarre il miele, ed olio dalle rupi più dure ». San Bernardo prosegue, nel suo linguaggio intessuto di reminiscenze bibliche: « Non sapete forse che i nostri monti stillano gioia, che dai nostri colli scendono latte e miele e che le nostre valli traboccano di frumento? Devo fermarmi. Quante cose però avrei ancora da dirvi! Ma avete più bisogno di pregare che di leggere. Che Iddio apra il vo-

stro cuore all'amore della sua legge e dei suoi precetti ». (*Lettera CVI*).

Questo elogio della solitudine e dei monti, residenza prediletta del Signore, toccò così profondamente il nostro intellettuale, Henry Murdach, che lasciò libri ed insegnamento per entrare nel monastero di Chiaravalle. Dio aveva « aperto » il suo cuore. Monaco esemplare, diventò abate di Vauclaire, poi di Wells e finalmente arcivescovo di York.

Si impara più fra gli alberi che non nei libri: dicendo questo, san Bernardo non disprezza lo studio e la cultura; afferma piuttosto una superiorità, la superiorità del sapere segretamente infuso da Dio nell'anima del contemplativo, che vive nella solitudine, sul sapere laboriosamente acquisito dai libri. È un problema di gerarchia dei valori. Jacques Maritain parlerebbe di *gradi del sapere*.

Il silenzio rinvigorisce lo spirito

Leggendo le opere di san Giovanni della Croce si rimane sorpresi dall'importanza che attribuisce al silenzio ed alla solitudine. È stato definito il « Dottore delle notti »; potrebbe anche chiamarsi « Dottore del silenzio e della solitudine ».

« È nel silenzio dell'anima che la parola di Dio si fa sentire », scrive il Santo. Ed ancora: « È impossibile all'anima fare progressi, se non sa agire e soffrire in silenzio ». Alle Carmelitane scalze di Beas, forse un pochino troppo ghiotte di parole, il Santo scrive: « Se non vi ho scritto, non è dipeso da mancanza di volontà (...) ma dalla convinzione che è già stato detto o scritto assai per fare ciò che importa. Ciò che manca (se pur manca qualche cosa) non è né la parola né lo scritto (i quali anzi ordinariamente sovrabbondano), ma il silenzio e l'azione. Infatti, oltre tutto, le parole distraggono, mentre il silenzio e l'azione raccolgono lo spirito e lo rinvigoriscono » (*Lettera del 22 novembre 1587*).

I biografi del Santo riferiscono che, priore di « Los Martires », gli piaceva condurre i suoi confratelli fuori dal convento, di salire con loro su una collina o lungo il fianco di una montagna, per poi disperderli nella solitudine e lasciarli intenti all'orazione. Pensava infatti che quell'ambiente naturale, fatto di

silenzio e di spogliamento, era un luogo più adatto all'orazione che non un oratorio o una chiesa — non già per tutti i cristiani, ma per certe anime più direttamente chiamate alla contemplazione di Dio. Spiega il perché di questa scelta nella *Salita del Monte Carmelo* (III, 38).

« Conviene ricordare quanto il nostro Salvatore risponde alla donna samaritana che gli aveva chiesto qual luogo, il tempio o il monte, fosse più adatto alla preghiera. Egli dice che la vera orazione non è legata né al monte né al tempio, ma che gli adoratori più graditi al Padre sono coloro i quali lo adorano *in spirito e verità*. Perciò, sebbene i templi e i luoghi appartati siano dedicati e fatti apposta per l'orazione, poiché la chiesa non deve servir ad altro che a questo, per una conversazione tanto interiore quanto è quella che si fa con Dio, si deve scegliere un luogo che meno occupi ed attiri a sé il senso. Questo luogo non deve essere dunque ameno e piacevole al senso, come alcuni cercano, affinché lo spirito invece di raccogliersi in Dio, non vi si arresti nella ricreazione, nel gusto e nel sapore del senso. Per tale motivo è utile un luogo solitario ed anche impervio, perché lo spirito salga fermamente e direttamente al Signore senza essere impedito e trattenuto nelle cose visibili. Invero anche se queste talvolta ci aiutano a elevare lo spirito, ciò accade specialmente dimenticandole subito e rimanendo in Dio ».

Ed eccoci di nuovo a Gesù, il Maestro che era salito in montagna per pregare tutta la notte.

« Perciò, conclude san Giovanni della Croce, al fine di darci il buon esempio, il nostro Salvatore sceglieva per pregare luoghi solitari e quelli che non occupassero troppo i sensi, ma che elevassero l'anima a Dio, come i monti che si elevano da terra e sono ordinariamente brulli, senza alcun motivo di ricreazione sensibile ».

Va ancora più avanti

Per spiegare i vantaggi della solitudine, i maestri spirituali citano volentieri un testo del profeta Osea: « Io l'attirerò (la spo-

sa, figura dell'anima) e la condurrò nella solitudine, ove parlerò al suo cuore » (2, 16). Papa Paolo VI citò parecchie volte questo testo in documenti sulla vita spirituale. Perché mai san Giovanni della Croce non ha avuto una particolare predilezione per questo testo biblico che corrisponde così profondamente alla sua grazia di maestro d'orazione? In effetti, nell'applicazione pratica, va ancora più avanti di altri maestri spirituali. Mentre questi sembrano aver in vista principalmente la solitudine esteriore, diciamo per chiarezza la solitudine *geografica*, propizia al raccoglimento interiore, san Giovanni della Croce ha di mira la solitudine *psicologica*, cioè la solitudine delle facoltà stesse, spirituali e sensibili, il loro distacco da ogni oggetto creato, condizione della trasformazione dell'anima e della sua unione perfetta con Dio. Scrive infatti (*Salita* III, 2): « (Per giungere allo stato di unione) è meglio che l'anima impari a porre in silenzio ed a tacere le potenze affinché parli Dio, perché, come ho detto, per giungere a questo stato è necessario perdere di vista le operazioni naturali, cosa che si realizza allorché l'anima, come dice il profeta, giunge secondo queste potenze alla *solitudine* in cui Dio le *parla al cuore* (*Os* 2, 16) ».

Nei boschi della Polonia...

« È Dio stesso che dirige l'anima verso la solitudine » (*Cantico* str. 34), tramite le cause seconde, per comunicarsi a lei. Dio parla non solo alla sua intelligenza, ma al suo cuore, a ciò che è di più intimo e di più profondo in lei. Questa acuta osservazione di san Giovanni della Croce sulla priorità dell'azione di Dio, non spiega forse un fenomeno confortante del nostro tempo, cioè la misteriosa chiamata alla solitudine che si osserva qua e là nel clero e fra i laici? Secondo un'osservazione di Mons. Paul Poupard, pro-presidente del Segretariato per i non credenti, c'è oggi un « ritorno alla preghiera », un po' dappertutto. Si prega oggi di più che non tempo fa: « la nostra Chiesa è una Chiesa che prega » (cf. *Documentation Catholique*, 1981, p. 797).

Ora, il « ritorno del divino », la chiamata alla preghiera personale, non include forse anche una chiamata alla solitudine, ben inteso a una solitudine compatibile coi nostri impegni fami-

liari e sociali? A questo proposito i biografi di Papa Wojtyła sottolineano un tratto significativo del suo ministero in Polonia, come cappellano poi come professore all'università di Lublino. Si occupava di studenti ed organizzava per loro escursioni in montagna, che talvolta duravano anche due settimane, e gli permettevano di trattare a fondo i problemi religiosi, di rispondere esaurientemente alle difficoltà ed obiezioni, di cantare e di pregare con loro, di insegnare loro a cercare e a trovare Dio nel silenzio dei boschi e nell'aspra solitudine delle cime, lontani dai rumori del mondo e dagli sguardi sospettosi della polizia. Questo apostolato originale era allora una ardita novità in Polonia. Non sarà forse stato ispirato a Don Karol Wojtyła dalla sua familiarità con le opere di san Giovanni della Croce, il « dottore della solitudine e del silenzio », opere che aveva studiato a Roma, preparando all'*Angelicum* una tesi di laurea in teologia su « La fede secondo san Giovanni della Croce »?

... e sulle sierras della Spagna

Questa ricerca di Dio nella solitudine dei boschi e dei monti non presuppone necessariamente lunghe ferie. Può bastare una sola giornata, come avviene per esempio in Spagna, presso i *montañeros* (ragazzi) e le *montañeras* (ragazze) *de Santa Maria*. È un movimento fondato nel 1936 da un Gesuita, per giovani dai 14 ai 18 anni, nel quadro delle Congregazioni Mariane.

Come fanno? Un pullman porta le ragazze (o i ragazzi) ai piedi della montagna. C'è prima un quarto d'ora di gioioso rilassamento per la messa in marcia. Poi le guide costituiscono pattuglie di 6 o 7 ragazze e presentano il tema e l'intenzione spirituale della marcia. Preghiera, poi salita in silenzio. Alcune fermate, pure in silenzio. « Per spirito di penitenza, le *montañeras* si astengono dal bere ». Arrivate in cima, prima cantano, poi pregano, infine c'è, nelle singole pattuglie, uno scambio sul tema proposto alla riflessione. È un'ora di arricchimento spirituale per tutte. Segue il pranzo ed il tempo libero. Discesa. Ai piedi della montagna, nuovo raduno. È, questa volta, uno scambio fra le diverse pattuglie. Quand'è possibile, celebrazione della Messa all'aperto, prima del ritorno in città.

Le *montañeras* hanno il loro *Decalogo*. Il primo « comandamento » le invita alla « pratica dell'unione con Dio, la quale si intensifica sulle montagne ». Il decimo « comandamento » le esorta « a lasciare una scia di gioia ovunque passano ».

Ci è stato detto molto bene di questa singolare forma di apostolato, oggi in uso nella gioventù della Spagna, maschile e femminile. Non è forse una applicazione della tattica del Signore indicata dal profeta Osea? Perché meravigliarsi allora se sorgono vocazioni sacerdotali e religiose fra i *montañeros* e le *montañeras*? « Chi si separa dai conoscenti e dagli amici, Dio gli si approssimerà coi suoi Angeli » (*Imitazione di Cristo*, L. I, c. 20). E quando Dio si avvicina a un'anima, è per agire da Dio, cioè per fare cose grandi e belle!

« *Oh boschi e macchie folte...* »

Da queste osservazioni sulla solitudine delle montagne e sull'utilità dello spogliamento per meglio giungere a Dio, attraverso il canale di una fede viva, non deve derivare una minore ammirazione delle bellezze della natura. Ritornando a san Giovanni della Croce: non vi è un maestro spirituale che abbia insistito più di lui sulla necessità del silenzio, della solitudine e del distacco; nello stesso tempo non ci sono molti santi che siano stati più sensibili di lui alle bellezze della natura e che le abbiano cantate con maggiore slancio lirico.

Basti citare qualche strofa del *Cantico spirituale*, ove la bellezza delle creature è in qualche modo ravvivata dalla evocazione della mano e dello sguardo del Creatore, seminatore di grazie:

Oh boschi e macchie folte
piantati dalla mano dell'Amato!
Oh prato verdeggiante
di fior tutto smaltato!
Dite se in mezzo a voi Egli è passato.

Mille grazie spargendo,
veloce in queste selve Egli passò
lo sguardo a loro volgendo,
e il suo apparir bastò
a lasciarle vestite di bellezza (*Cantico spirituale*, A. str. 4 e 5).

Mentre il poeta idolatra della natura s'impantana fra le creature, san Giovanni della Croce le contempla e si eleva al di sopra. Il santo si serve delle creature come di un trampolino per tuffarsi con un atto di fede teologale nell'abisso insondabile di Dio. Ammira e gusta le bellezze della natura, ma per salire poi verso le bellezze incomparabilmente superiori del suo Creatore. Questo suo sforzo di superamento non intacca affatto il valore letterario delle poesie di Giovanni della Croce. Piuttosto lo arricchisce. La luce che scende dall'alto accresce la bellezza delle cose di quaggiù, come all'aurora il sole nascente rende ancora più belle le cime delle Alpi.

Non dimenticherò mai, credo, un'ora di intensa commozione vissuta l'estate scorsa su una cima della Valle d'Aosta. Eravamo una quindicina di persone, giunte lì in quattro cordate verso le undici. Durante la colazione tutti si alzarono in piedi nella neve. Due di noi, un medico, professore all'università di Firenze, ed una sua nipote, quindicenne, recitarono insieme, con meditata lentezza, interpreti di tutti noi, una *preghiera della montagna*. Ne stralcio alcuni passi.

« Eterno, grande Iddio, che riassumi nella sublimità della montagna la tua onnipotenza creatrice, e riaccendi con l'armonia della natura l'anelito dell'uomo buono che svela nel suo cuore l'ansia dell'infinito - ascoltaci.

Dammi, o Signore, la semplicità della montagna: che il mio cuore ritrovi nella trasparenza delle sorgenti la generosità di donarsi, la tenerezza di comprendere, la fedeltà di fare solo il bene.

Dammi, o Signore, la purezza della montagna: che la mia anima raggiunga le vette più sublimi nell'atmosfera più pura e cristallina fuggendo le nebbie e l'aria opaca delle valli ».

Queste parole cariche di fede e di poesia, pronunciate su una cima circondata da una catena di giganti come il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa, mi fecero quasi toccare con mano quanto la grazia di Cristo irrobustisce, sopraeleva e nobilita i sentimenti umani.

Sì, quanta varietà negli atteggiamenti delle anime cristiane in mezzo alle bellezze della natura! In certe circostanze, per esempio durante un viaggio in treno o durante una breve escursione in campagna, l'anima si fermerà nella contemplazione della natura, per poi risalire verso la Sorgente. In altre circostanze, durante una lunga escursione o durante un soggiorno prolungato nelle montagne, l'anima andrà più avanti nella sua ricerca di Dio. Invece di fargli una... visita-lampo, si fermerà presso di Lui. Avendo svuotato le sue facoltà, sensibili e spirituali, rimarrà più facilmente presso di Lui. Ascolterà il Signore che « parla al suo cuore », come a Betania Maria stava in ascolto accanto al Maestro.

Così si realizza un paradosso: l'anima trova una pienezza spirituale nella solitudine più austera, mentre patisce spesso un vuoto interiore stando in mezzo alla moltitudine. Un maestro spirituale ebreo del Medioevo descrive acutamente questo contrasto: « Nella solitudine Dio non sarà mai assente dal nostro pensiero, mai sarà lontano dal nostro sguardo. Nel deserto Egli abiterà in noi. I luoghi strapieni di gente ci sembreranno solitari, e per noi le solitudini non saranno più vuote » (Baha Ibn Paquda, *I doveri del cuore*). Quale « cercatore di Dio » nella solitudine, al seguito di Cristo che « saliva nella montagna per pregare », sotto il cielo stellato d'Oriente, quale « cercatore di Dio » non sottoscriverebbe con tutto il cuore le confidenze di quell'insigne maestro spirituale?

GEORGES HUBER

Non hai il tempo di fermarti? Sii sincero, esistono dei momenti di vuoto nelle tue attività. Non affannarti a riempirli col rumore. Tu benefici di un momento di silenzio. Non mettere un disco.

MICHEL QUOIST